

LA TRIBUNA

Redazione:
CASTELLAMONTE
Via Massimo D'Azeglio 117

Direttore responsabile: ADALBERTO MINUCCI - Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1352 - Stamperia Vercellese, Corso Prestinari 193, Vercelli - Spediz. in abbonam. postale - Gruppo 3° - 70%

La crisi alla Regione

I CONTI DEL CONTE

Difficile è prevedere, nel momento in cui stiamo scrivendo, quali saranno i prossimi sviluppi, i prossimi colpi di scena della intricata vicenda che dal 22 dicembre scorso, travaglia la vita delle assemblee elettive regionale, provinciale e comunale torinese. La cronaca di tutta la storia è cosa nota. Ciò che invece è meno noto è il retroscena, le cause vere (e non le dichiarazioni del maggior protagonista, il primo attore conte Calleri di Sala presidente della Giunta regionale), quelle che «La Stampa» non va a ricercare proprio perché vere e quindi scomode a molti. Sul n. 2 di «Nuova Società» si afferma che a Torino esiste un super-partito che ha come suo leader proprio il conte Calleri, che ha ramificazioni in diverse compagini politiche (primo fra tutti il PSDI) che sono venute chiaramente in luce in queste movimentate giornate. E se vi fosse bisogno di una ulteriore conferma di questo fatto, basterebbe leggere l'articolo di fondo del 1.º numero del periodico «Socialismo si ma democratico» (portavoce della corrente del PSDI che fa capo al nemico n. 1 di Magliano, l'on. Nicolazzi) per rendersene chiaramente conto. Quel giornale, nato (da quanto vi si legge in quelle pagine) soltanto per muovere guerra ai colleghi di partito amici di Magliano, spara a zero contro di lui, contro Calleri colpevoli di creare una situazione di crisi per i loro interessi, di «buttare all'aria il Comune di Torino» per far venire il commissario e consentire così a Magliano di ritornare, di «fare crisi alla Regione» per estromettere dalla Giunta Cardinali (amico di Nicolazzi) ed immettere Benzi, della corrente rivale.

E questo tipo di «faida» interpartitica non sta dilaniando

solo democristiani e socialdemocratici ma anche le altre compagini in cui il super-partito ha radici: liberali e repubblicani, profondamente divisi, questi ultimi dalla «guerra civile» scatenatasi quando, le scorse elezioni politiche, il figlio di La Malfa soffì il posto proprio ad Alessio. E' quindi la restaurazione del potere privato di Calleri e del suo gruppo la causa primaria di tutta la crisi. Certamente anche, ma non è la sola. Esistono altre cause che hanno portato il conte a dare il via al terremoto politico che ha creato la crisi. In primo luogo, la difesa ad oltranza del sistema di potere fondato sul cosiddetto «cumulismo delle cariche» proprio del sistema di gestione democristiano della cosa pubblica. Ma più in generale la vera e propria causa politica, è quella che il PCI ha messo in luce in un suo documento, e cioè «le contraddizioni interne alle scelte politiche e ai meccanismi di potere con cui la DC ha teso a contrastare in questi anni la crescita del movimento operaio».

Non vi è nulla di meglio che una crisi artificiosamente costruita per far sì di evitare di affrontare gli importanti problemi sul tappeto. E tutto ciò è apertamente provato dal tipo di soluzione che si cerca di dare alla crisi: una soluzione conservatrice che faccia passare anche a livello degli enti locali quella spinta a destra che si manifesta ormai chiaramente nel Parlamento. Con questi presupposti, non sono da considerare infondate le voci che parlano di elezioni anticipate alla Regione ed al Comune di Torino. Ma se così è, di fronte agli elettori, il super-partito del conte, è proprio certo che per lui i conti, poi, tornino?

LUIGI MASSA

Una crisi tutt'altro che risolta

A Caluso una Giunta senza alcun impegno

Una vicenda sintomatica di un modo di operare non certamente lineare - La popolazione deve far sentire la sua volontà

CALUSO — La crisi ha paralizzato il Comune per oltre sei mesi è stata superata. Dal 1964 e fino allo scorso mese di giugno, la cittadina del basso Canavese è stata governata da PCI e PSI, che hanno impresso una spinta popolare all'azione amministrativa comunale. Ma due rappresentanti del PSI, i consiglieri Bocca e Brunetti, rispettivamente assessore e sindaco, spiccavano il volo per andare ad annidarsi sui banchi dell'opposizione, senza nessun'altra giustificazione politica che quella — inaspettata e brutale — «di rompere col frontismo». Il vecchio sogno delle forze politiche moderate di Caluso di far saltare l'alleanza tra PCI e PSI veniva, così, realizzato.

Venuta meno la maggioranza numerica, sindaco e Giunta, nel mese di giugno, rasse-

gnavano le dimissioni, non senza aver prima tentato di coinvolgere la responsabilità dei partiti che si richiamavano ai valori dell'antifascismo su atti amministrativi e politici molto importanti, come la costruzione di un poliambulatorio convenzionato con tutte le mutue, che avrebbe recato alla popolazione di Caluso e del circondario notevoli vantaggi. Incominciava, così, una crisi molto grave e lunga, in parte dovuta alle manovre defatiganti della DC, che pretendeva di imporre al PSI un tipo di amministrazione aperta alla socialdemocrazia e ai due transfughi socialisti, verso cui il PSI nutriva un'accentuata inconciliabilità politica.

In questa situazione si registrava un malcontento popolare sempre crescente, giacché ai cittadini interessa la politi-

ca delle cose più che le manovre e i giochi di potere. Per esempio, considerato il protrarsi della crisi, il Consiglio di fabbrica della Honeywell approvava un o.d.g. con cui sollecitava la costituzione di una Giunta comunale che evitasse il commissario prefettizio e si schierasse al fianco dei lavoratori in lotta per il rinnovo dei contratti. Anche il PCI si faceva promotore di una iniziativa, tendente a provocare un incontro di tutte le forze sinceramente antifasciste e democratiche, interessate a superare la crisi. I due appelli restavano, però, senza risposta, mentre la figura antidemocratica del commissario prefettizio si profilava sempre più minacciosa all'orizzonte.

A. D. S.
SEGUE IN ULTIMA

Aperta la strada alla soluzione dei problemi

Una amministrazione di sinistra al Comune di Pont Canavese

Alcuni fatti generali hanno sempre orientato i cittadini - La vittoria è stata grande per la mobilitazione - Una fiducia che non deve essere delusa - La partecipazione popolare è la condizione necessaria

PONT — Alcuni mesi sono passati dal risultato elettorale del 26 novembre che vide la lista delle «Sinistre Unite» vincere sulla coalizione andreottiana pontese, quindi questo articolo non sarà forse troppo attuale, ma crediamo doveroso ritornare a questo risultato elettorale per analizzarlo in prima approssimazione le cause che hanno determinato tale affermazione delle sinistre.

Intanto, guardando ai risultati delle elezioni amministrative avvenute nel passato, possiamo dire che alcuni eventi locali provocano sempre una reazione a catena nei pontesi ed orientano in una direzione o nell'altra una parte considerevole del consenso. Infatti i primi risultati amministrativi in Pont furono favorevoli alle sinistre, come conseguenza della partecipazione pressoché collettiva alla lotta antifascista ed ai fermenti ideali della Resistenza.

Le sinistre persero poi il Comune nel 1956, periodo in cui la situazione economica del nostro paese andava aggravandosi, subendo gli effetti negativi della crisi del settore tessile e quello letale del disinteresse dei «padroni» che da cent'anni pompavano profitti; momenti difficili per i nostri concittadini che si aggrappavano alla promessa elettorale padronal-democristiana del lavoro in cambio del voto. Quando poi le due Manifatture furono, nonostante le promesse, chiuse, i voti ritornarono a sinistra ed otto comunisti furono eletti consiglieri.

Successivamente nel 1970 molti operai avevano già do-

vuto lasciare il nostro paese per cercare altrove un lavoro, inoltre alcune intemperie amministrative commesse dalle sinistre quali l'applicazione dell'aumento della imposta di famiglia ed il Piano regolatore generale, non discusse fra la gente e strumentalizzate dagli avversari politici, provocarono una perdita di voti comunisti, che si tradusse in termini amministrativi in una maggioranza centrista al Comune. Alcuni professionisti locali presenti nella Giunta, interessi di lavoro, proprietà da privilegiare e pre-

potenze, minarono sin dall'inizio questa maggioranza che si infranse contro l'opposizione di sinistra e portò un commissario a gestire il Comune.

Quindi era prevedibile un successo delle sinistre, successo che fu così grande anche perché le sezioni del PCI e PSI, i singoli candidati della lista democratica ed una parte dei pontesi si impegnarono in una campagna di informazione nei confronti della cittadinanza tutta.

La fiducia concessa alla lista popolare non deve essere disattesa dagli amministratori,

ma la condizione necessaria perché ciò avvenga è che la popolazione partecipi attivamente e con senso di responsabilità alla vita politico-amministrativa del nostro Comune, facendo conoscere le esigenze collettive delle borgate e dei rioni, promuovendo essi stessi riunioni tra i frazionisti sui problemi più importanti ed invitando i consiglieri ad intervenire e rispondendo con la partecipazione alle assemblee promosse dagli amministratori sulle questioni più generali.

G. P. BERTOLI

Contro il fermo di polizia

Sabato 24 febbraio ore 15 manifestazione a Caluso

«Libertà con manette»; «Un tuffo nel passato»; «Siamo tutti in libertà provvisoria». Sono titoli con i quali si aprivano alcuni degli articoli, apparsi su riviste del movimento democratico, contro il progetto governativo del fermo di polizia; titoli che, nella loro brevità, riassumono, con molta efficacia, qualcuno degli aspetti più gravi del progetto governativo, contro il quale tutto il movimento di sinistra, e anche alcuni settori della stessa maggioranza, hanno dichiarato daranno battaglia in Parlamento, al momento della discussione, e contro il quale è già in atto la mobilitazione di massa nel Paese.

Il progetto governativo, volutamente generico, è così anticostituzionale e così ampiamente osteggiato che non ha alcuna possibilità di ottenere l'approvazione delle Camere. Qualcuno avanza dunque la ipotesi ch'esso, altro non sia se non ulteriore ammiccamento del governo Andreotti-Malagodi-Tanassi alle forze retrive della destra, quasi a far loro intendere tutte le buone intenzioni governative di contenere e di imbrigliare la carica rivoluzionaria del movimento operaio, che ha finora dimostrato di saper fronteggiare efficacemente, e spesso vittoriosamente, gli attacchi reazionari delle forze monopolistiche e padronali.

In effetti, questo progetto mostra, ancora una volta, qual'è il vero volto retrivo e reazionario di questo governo, del quale occorre liberarci il più presto possibile, subito, prima ch'esso provochi guasti irrimediabili nel tessuto della nazione. E a dimostrare quanto sia pericoloso il progetto del fermo di polizia, bastano poche considerazioni, anzi, una sola. Secondo il progetto governativo — varato, si badi bene, senza che si avessero notizie di contrasti o di perplessità sorte all'interno del Consiglio dei ministri — qualsiasi agente di PS sul-

la base di semplici sospetti, pressoché insindacabili, suoi o dei suoi superiori, potrebbe fermare e privare della libertà personale qualunque cittadino.

E' chiaro come in tal modo non si fa che aumentare i poteri della polizia, la quale già dispone di quelli ampissimi che tutti conosciamo, non ultimo quello di presenziare armata anche durante le manifestazioni per le lotte contrattuali. Si pensi, poi, a qual uso indiscriminato potrebbe fare la polizia di questi nuovi poteri se già ora, durante una recente manifestazione davanti alla Fiat, un commissario di PS ha preteso che potessero effettuare il picchettaggio davanti ai cancelli solamente quegli operai che avevano il

SEGUE IN ULTIMA



La speculazione all'attacco

Duecento inquilini sfrattati a Favria

Una vicenda vergognosa che deve essere respinta - Necessaria la più larga unità nella lotta

FAVRIA — Una delle solite azioni di strapotere padronale è stata messa in atto a Favria contro gli inquilini di due condomini di via Tarizzo. Si tratta degli abitanti delle case FOM, quaranta nuclei familiari, in tutto duecento persone, che si sono viste recapitare senza una plausibile motivazione, l'avviso di sfratto. Pare che a pretesto del gesto sia stato preso il passaggio di proprietà degli stabili da Giandomenico Alice, amministratore delegato della società al fratello Giuseppe.

Appare a tutti chiaro che questa giustificazione è chia-

ramente fasulla e tende a coprire qualche altro gioco di interessi dei fratelli Alice. «L'Avvenire» di sabato 13 gennaio avanza l'ipotesi che dietro a tutta questa macchinazione vi sia la pressione dei fratelli Alice sul Consiglio comunale di Favria, affinché esso, con gesto «umanitario» nei confronti dei duecento sfrattati, consenta loro di costruire abitazioni, in deroga al piano di fabbricazione comunale, su terreni coperti dal vincolo di inedificabilità. Non ci è dato di sapere a tutt'oggi,

L. M.
SEGUE IN ULTIMA

Montalenghe amministrato dalle sinistre

Queste le cifre di un bilancio democratico

Le scelte della nuova amministrazione sono qualificanti e proprie di orientamenti popolari - Come si è operato per le tasse

MONTALENGHE — Tra le varie attività svolte da una amministrazione comunale quella di approntare il bilancio di previsione è certamente la più importante. E' questo il documento fondamentale del Comune che qualifica una amministrazione in senso conservatore o progressista.

L'attuale amministrazione comunale di Montalenghe è una amministrazione di sinistra che ha sostituito nel giugno del '70 quella democristiana che reggeva il Comune dal 1956. La situazione ereditata era completamente deficitaria; l'acquadotto non funzionava, le spese sociali erano o inesistenti o ridicolmente basse, i lavori pubblici erano stati sospesi senza una ragione plausibile lasciando priva di servizi una parte notevole della popolazione, la tassazione diretta era stata applicata con un criterio tale che di fatto favoriva soltanto i maggiori contribuenti.

Al fine di porre rimedio a questa situazione occorre operare una radicale inversione di tendenza che fu posta in atto a partire dal '71 con la revisione apportata alle tasse comunali seguendo un criterio democratico popolare. Nel Comune, che conta una popolazione di un migliaio di abitanti, fino al 1970 pagavano l'imposta di Famiglia 330 famiglie che davano un gettito di imposte di L. 3.500.000

ALCUNE CIFRE INDICATIVE		
	Bilancio 1973	1971
Scuola Materna	L. 1.000.000	50.000
Assistenza scolastica	L. 1.150.000	370.000
Scuola Elementare	L. 400.000	nulla
Scuola Media	L. 250.000	195.000
Biblioteca	L. 500.000	nulla
Impianti sportivi	L. 1.750.000	50.000
Totale	L. 5.050.000	655.000

circa, 80 famiglie pagavano l'imposta sul Valore locativo che dava un gettito inferiore alle 500.000 lire. Dopo la revisione delle tasse comunali del 1971 sono state completamente esentate 60 famiglie (in genere contadini e pensionati) e diminuite altre 25 famiglie (in genere quelle famiglie che avevano un unico reddito operaio), di conseguenza sono state notevolmente aumentate le tasse per gli alti redditi prima insufficientemente tassati.

Il gettito attuale delle imposte comunali è di L. 5.500.000 per le tasse di famiglia e di L. 1.500.000 per la tassa sul Valore locativo, salve le partite attualmente in contestazione che dovranno dare un reddito aggiuntivo di L. 1 milione 500.000 circa.

Per quanto riguarda la « spesa », nel bilancio del 1973 appena approvato, la amministrazione ha notevolmente potenziato le spese sociali tenendo in particolare conside-

razione le esigenze della scuola (materna, elementare e media). A titolo esemplificativo diamo nella tabella a lato alcune cifre rilevate dal bilancio 1973, tra parentesi si potranno leggere le cifre stanziare per le stesse voci nel bilancio del '70. A parte l'evidenza delle cifre è necessario mettere in rilievo che a partire dal bilancio del 1973 sono state stanziare 400.000 lire come contributo all'acquisto dei libri di testo della scuola dell'obbligo anticipando questa cifra per conto della Regione Piemontese in virtù dei Decreti delegati che fanno carico a questo ente di dare piena esecuzione alla legge che prevede la piena gratuità della scuola dell'obbligo. Lo stesso discorso possiamo fare per le 500.000 lire stanziare per il finanziamento del doposcuola elementare che deve essere a carico della Regione per l'attuazione del « tempo pieno ».

SILVANO MEINARDI

Per la soluzione dei gravi problemi della città

Castellamonte: i comunisti aperti alla collaborazione

Alcune linee di fondo sulle quali sarebbe possibile operare - Le vicende comunali hanno dimostrato la buona volontà del partito comunista

CASTELLAMONTE — Il 29 gennaio '73 il capo gruppo PCI al Comune di Castellamonte, Fornengo Carlo, ha ritirato le dimissioni a suo tempo presentate quale componente della giunta di Castellamonte. Per comprendere nella giusta direzione questo gesto, bisogna analizzare la vita politica di questo ultimo anno.

I comunisti di Castellamonte, hanno sempre portato avanti il programma sul quale già si erano impegnati sin dal tempo delle elezioni amministrative. In che cosa consisteva questo programma? Lo elenchiamo qui: 1) Attuare un rapporto democratico con i cittadini, creando comitati di frazione, e una discussione pubblica preventiva dei bilanci comunali, su quali chiamare i cittadini, i sindacati ecc. a discutere e formulare critiche e proposte di cui tenere poi conto in fase di stesura, facendo così partecipare i cittadini, alla gestione della cosa pubblica. 2) Un nuovo metodo di tassazione che colpisca i grandi profitti e la vigilanza sui prezzi. 3) Attuare un piano regolatore che permetta di applicare la legge 167 per le case popolari e l'ordinato sviluppo della città. 4) Creare un efficiente servizio sanitario, che soddisfi le esigenze della popolazione e intervenga anche sui luoghi di lavoro con commissioni igienico-sanitarie, e nelle scuole con la medicina scolastica. 5) Creare le condizioni affinché i cittadini

tutti possano sviluppare appieno la loro personalità fisica e culturale mettendola a disposizione attrezzature sportive, una sala comunale (da dare in uso a tutti coloro che la richiedono senza alcuna distinzione) e favorendo inoltre ogni attività culturale e artistica.

Ecco, questi sono alcuni dei problemi che giudichiamo importanti e per i quali ci siamo sempre battuti, e continueremo a farlo nel limite delle nostre forze. Ed è su questo programma che avevamo concordato il nostro appoggio alla giunta con il PSI presieduta dall'arch. Berrino. Purtroppo questa giunta è durata troppo poco e questo non certo per colpa dei comunisti, ma di due membri consiliari del PSI (ora espulsi) che oltre a tradire i propri elettori non hanno onorato gli impegni presi, dimostrando nella votazione, che ha determinato la elezione del sindaco Pellegri-

netti, di aver « giocato per l'altra squadra ».

Comunque in questo breve periodo la giunta di sinistra qualche cosa è stato possibile fare, o meglio iniziare, per esempio, l'approvazione dello statuto dei consigli di frazione, anche se poi non si è potuti farli funzionare; è stata creata una cooperativa per le case popolari che conta oggi molti membri, e si era parlato di forti stanziamenti da parte dell'assessore allo sport della provincia Stucchi per la

creazione di un centro sportivo comunale.

Con la caduta della giunta e l'elezione del sindaco Pellegri-

netti, l'attività politica del Comune si dibatte nelle attuali difficoltà, e dei punti sopra esposti non sono più stati presi in seria considerazione.

Di fronte a questo stato di cose va visto e considerato il gesto del capo gruppo del PCI, Carlo Fornengo, che è un atto di buona volontà, di collaborazione, con tutti i membri del Consiglio per vedere se esiste la possibilità di portare avanti questi problemi di cui tutti attendiamo l'attuazione.

I comunisti di Castellamonte, si dichiarano aperti a tutte le forze che compongono il Comune, dai cattolici ai socialisti e non fanno distinzione di partito. Lo hanno detto e ribadiscono che essi si sono presentati al Comune e alla cittadinanza con un programma chiaro, consapevole che per la sua attuazione vi sono problemi di ordine pratico e procedurale che vanno oltre le competenze del Comune. Al

PCI interessa che si cominci a lavorare seriamente in questa direzione e i comunisti sono disposti a collaborare con tutti, purché la collaborazione si basi su impegni precisi e non su formule astratte.

Il ritiro delle dimissioni di Carlo Fornengo è un atto di buona volontà di collaborazione e così va inteso. Vedremo in seguito l'evolversi dei fatti.

H. C.

LA PAROLA A...

Obiettivo unità antifascista

Con l'unità popolare il fascismo, complici e mandanti saranno spazzati - Una battaglia costituzionale che tutti dobbiamo condurre

Concorso per una stele

MONTALTO DORA — L'amministrazione comunale ha indetto per tutti i ragazzi delle scuole medie del Canavese un concorso per la progettazione di una stele da collocare nel nuovo parco pubblico intitolato alla Resistenza Canavesana. A tale scopo l'amministrazione comunale (retta dalle forze della sinistra) ha costituito un apposito comitato che avrà il compito di visionare i bozzetti che dalle scuole medie inferiori di tutto il Canavese perverranno entro la fine di febbraio. Il miglior bozzetto, sistemato da un'architetto, verrà in seguito realizzato entro la data del 25 aprile, giorno dell'inaugurazione del parco.

Il sindaco di Montalto, compagno Ramezzano, ha affermato in una sua dichiarazione che questo monumento vuole significare il profondo sentimento antifascista della popolazione montaltese ed esprime il sentimento di quanti hanno combattuto a fianco dei partigiani canavesani.

Che un pericolo fascista esista, tutti lo riconoscono; su questo sono tutti d'accordo. Ma non tutti sono d'accordo sul perché sia rinato questo pericolo che sembrava essere stato definitivamente sepolto il 25 aprile 1945. Il pericolo fascista è soltanto nell'attacco delle squadacce? E' soltanto nella propaganda delle idee del ventennio nero o del nazismo? No, non è soltanto, anzi non è soprattutto in questo.

Esistono differenze fra il fascismo del 1919-22 ed il fascismo attuale. Allora le squadacce erano l'arma principale della controffensiva padronale, mentre l'apparato statale si limitava a fornire armi e materiali o ad assistere neutrale. Oggi le squadacce vengono usate dal grande capitale privato più per provocare che per reprimere, e per reprimere si ricorre direttamente alle forze dell'apparato statale, il quale scatta quasi immancabilmente a senso unico, nonostante che il potere esecutivo dichiarò di combattere contro gli « opposti estremismi ».

Il vero pericolo fascista dunque è la fascistizzazione dello Stato, è la crisi gravissima delle istituzioni democratiche ripristinate dopo la Resistenza, la crisi dello Stato di diritto. E' contro questo pericolo che deve essere operato ogni sforzo possibile per costruire una larga unità popolare antifascista.

L'unità antifascista non si può certo fare limitandosi al rispetto legalitario delle norme della democrazia formale e al richiamo platonico degli organi dello Stato al dovere, che la Costituzione loro assegna, di assicurare questo rispetto.

Lo scontro decisivo

Quale deve essere questa azione antifascista? Deve essere una azione di massa, una opera di vigilanza, di informazione, di mobilitazione, che tenga conto del fatto che la democrazia formale è un'arma a doppio uso: l'uso conservatore o reazionario e l'uso innovatore o rivoluzionario.

Ecco lo scontro decisivo oggi: convertire l'uso della democrazia formale a difesa del dominio di pochi, nell'uso innovatore che porti a una democrazia nuova, sostanziale. Protagoniste di questo scontro sono le masse protese a conquistare una diversa organizzazione del lavoro e del potere.

L'unità antifascista non si può fare oggi con coloro che, sia pure mascherandosi dietro l'omaggio verbale ai valori della Resistenza, operano in realtà in modo da permettere

o addirittura sollecitare una azione dello Stato lesiva della libertà civili e politiche. Una vera unità antifascista può nascere soltanto dalla pressione delle masse lavoratrici. Questa è la sola forza che può consentire di ottenere che le istituzioni vengano usate in senso non reazionario. Questa è il solo cemento di una alleanza sufficientemente ampia per comprendere tutti coloro, vecchi e giovani, i quali riconoscano le ragioni reali del pericolo fascista non nell'azione delle squadacce in se stessa ma nel suo inserirsi nello scontro generale che divide la società e la divide entro un quadro che non si limita ai confini nazionali ma si svolge in un contesto internazionale il quale vede l'Italia stretta fra stati fascisti e apparati militari-industriali che nel fascismo — in quanto repressione quotidiana degli oppositori — trovano uno strumento prezioso se non indispensabile per rafforzare il proprio dominio.

Ecco dunque il compito dell'antifascismo di oggi: mobilitare attorno ai lavoratori in lotta una vasta massa democratica antifascista, sempre vigilante, pronta a prevenire e a rintuzzare, con gli attacchi del fascismo di Almirante, anche i soprusi del fascismo di Stato.

VITTORIO NEGRO

Cuornè

I mafiosi occulti ma non troppo

Siamo alle ultime battute, l'aula consiliare della città di Cuornè, è gremita di pubblico, attento ed ansioso. La crisi comunale è giunta al suo epilogo. Chiede per l'ennesima volta la parola don Cino il « deux ex machina » della DC locale. Nella severa aula scende un assoluto silenzio, tutti hanno il fiato sospeso. Cosa dirà il satrapo democristiano? E' in piedi, un autentico bulldog di razza, lo sguardo teso, testa larga, muso ottuso, pelame corto e liscio, si irrigidisce, digrigna e mostra acuti denti (vere forchette) inizia così il suo autorevole ringhio: « avverso che sono in aula i capi mafia cuornatesi. Costoro attendono la formazione di una Giunta a loro uso e consumo. Dichiaro apertamente che la Giunta che si sta varando, faciliterà la speculazione, poichè la compongono elementi che sono abituati a fare queste cose. E qui devono essere inchiodati alle loro responsabilità i comunisti. Vediamo per le strade i giovani esponenti del PCI ad intrattenersi cordialmente con gli esponenti della mafia cuornatese. Abbiamo purtroppo la conferma di queste nostre dichiarazioni ».

Così conclude il censore democristiano, iroso, consegna le pagine del suo esplosivo manoscritto al presidente perchè venga allegato agli atti.

Il pubblico si rideva come da un incubo, i mille sguardi cercano i volti dei capi mafia, sono spariti? Eppure è stata denunciata la loro onorata presenza in aula, don Cino ha scolpito su una tavoletta i loro nomi, i loro delittuosi misfatti, « padrini » dichiarati della Giunta appena eletta!

Il quesito assume solenne proporzione. Alcuni volenterosi con la regola degli antichi veneziani, dei seni e coseni secondo le proporzioni di due cateti con l'ipotenusa, scoprono che i capi mafiosi in realtà è uno solo. Indovinate?

Don Cino, cattivo e spregiudicato, notevole navigatore democristiano, ricco sfondato, immeritatamente ha realizzato una invidiabile fortuna sulla pelle dei lavoratori, l'uomo che sa tutto sulla mafia nostrana, tace non fa nomi, denuncia solo il fenomeno, forse per intimorire il prossimo.

Sono molti che a Cuornè si chiedono, perchè non informare la magistratura, perchè don Cino non spiffera nomi e cognomi. Il perchè è un grande perchè, forse dovrebbe fare un nome e cognome a lui assai famigliare.

Birichin

SPECIALE SCUOLA

Legge istitutiva media unica e la realtà scolastica

Una legge che avrebbe dovuto porre fine ad odiose discriminazioni di classe - Frutto di un compromesso era tuttavia aperta la strada a miglioramenti dettati dall'esperienza

Nel dicembre scorso, la legge 1859 del 31-12-1962, ha compiuto i dieci anni e la realtà scolastica cui ha dato corpo, la nuova scuola media unica, si sta avviando a terminare il primo decennio. Rispetto alla nostra tradizione, si tratta di una legge molto avanzata, che, nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto operare la più importante e radicale riforma scolastica del dopoguerra e costituire uno dei momenti centrali nel processo di rinnovamento democratico del nostro Paese.

Iniziamo da queste colonne una serie di articoli che si propongono: 1° - di fornire una valutazione in termini pedagogici e di politica scolastica del trascorso decennio di scuola media; 2° - di operare, alla luce di tale valutazione e delle istanze pedagogiche e sociali emerse negli ultimi anni, un controllo della validità attuale della legge 1859 e della sua rispondenza alle esigenze della odierna realtà sociale.

Nel procedere in codesta analisi occorre pregiudizialmente tener ben distinti il dettato e lo spirito della legge dalla sua realizzazione pratica nel corso di questi dieci anni. E' facile dimostrare infatti che la scuola media, quale è prefigurata dalla legge istitutiva, non è mai stata realizzata compiutamente, per cui giudicare della bontà della legge dalla realtà della nostra attuale scuola media significherebbe fare la più grande confusione.

La legge 1859 nacque da una contingenza storica particolare. Caduto il governo Tambroni per le ferme manifestazioni popolari del '60, per la prima volta dall'immediato dopoguerra entravano nell'area governativa forze politiche della sinistra proletaria sulla base di un vasto programma di riforme economiche e sociali. Si era nel clima di fervore e di speranze dei primi governi di centro-sinistra; d'altra parte, l'espansione economica e la conseguente richiesta di maestranze con una preparazione di base più vasta avevano da tempo già aperto gli occhi di molti sul danno, anche economico, causato dall'immobilismo scolastico dei precedenti governi democristiani; infine — per stimolo anche delle aperture giovanee e del clima conciliare — forze imponenti dello schieramento cattolico di sinistra, accogliendo in gran parte le istanze della pedagogia progressista e le proposte di politica scolastica avanzate dai partiti di massa, stavano prendendo da tempo perché si operasse la riforma della scuola media inferiore.

La legge fu frutto di un compromesso politico costruttivo. Al suo primo apparire, fu generalmente giudicata non priva di timidezze e di lacune, ma nell'insieme strumento adatto alle esigenze di sviluppo della nostra società, e ciò anche per la proclamata apertura ad emendamenti futuri che l'esperienza avesse indicato necessari e per le ragionevoli speranze che questo primo positivo scossone avrebbe rapidamente determinato la riforma di tutto il sistema scolastico.

A quindici anni dalla promulgazione della Costituzione,

veniva finalmente realizzato lo impegno dell'articolo 34, e il governo della nazione aveva approntato lo strumento legislativo idoneo ad offrire a tutti i cittadini in età scolastica 8 anni almeno di scuola gratuita e obbligatoria. La nuova scuola media si prefigurava come scuola « secondaria », cioè di livello formativo adeguato all'età dei suoi scolari e non come parcheggio post-elementare e come scuola « unica », cioè uguale per tutti. Si liquidava in tal modo quella pluralità di scuole secondarie inferiori — di livello culturale e con possibilità di sbocchi successivi diversi — che la legislazione fascista aveva creato e che costituiva uno dei principali strumenti per ingannare la richiesta popolare di istruzione e per stratificare in caste la nostra società.

Venne prevista l'istituzione di una scuola media in ogni Comune con più di 3000 abitanti; per facilitare l'adempimento dell'obbligo, si indicò tutta una serie di provvedimenti assistenziali. Regolate da norme particolari, furono istituite « classi di aggiornamento » per allievi bisognosi di cure particolari e « classi differenziali » per allievi disadattati. Cosa anche più importante, fu previsto un doposcuola facoltativo per almeno 10 ore settimanali. La formazione generale fu assicurata da una sufficientemente valida e varia gamma di insegnamenti fondamentali e da alcuni insegnamenti facoltativi; la nuova scuola media si configurò come non selettiva ma formativa e orientatrice.

Il divario tra il dettato della legge istitutiva e la realtà della scuola media quale si è venuta delineando fino ad oggi verrà esaminato in un articolo successivo; balzeranno allora evidenti alcuni limiti della legge, ma soprattutto le gravi responsabilità dell'Amministrazione per la sua opera di contenimento, in fase applicativa, delle potenzialità innovative e rivoluzionarie proprie della legge.

ELIO SCIALLA

Una lotta che non è la nostra

Chi ha letto il volantino diffuso da « Lotta Continua », all'inizio dello scorso mese di gennaio, sul significato della lotta armata condotta tenacemente e vittoriosamente da quel popolo, cui va il rispetto e l'ammirazione di tutto il mondo, non può evitare di sentirsi urtato dalle aberranti conclusioni — che non si sa se definire infantili o provocatorie — che l'organizzazione estremista trae dalla lezione che i compagni vietnamiti hanno dato e continuano a dare a tutto i movimenti di liberazione nazionale e per l'edificazione del socialismo. Posizioni avventuristiche che sostengono come attuali la possibilità e la necessità della lotta armata « anche alla catena di montaggio della Fiat » non possono non trovare in ciascuno di noi una recisa e dura condanna, tanto più in questi momenti in cui a dichiarazioni irresponsabili si fanno seguire azioni che obiettivamente convergono con la strategia della provocazione chiaramente perseguita da chi vuol cogliere ogni occasione per alimentare il clima di tensione che le centrali della provocazione — italiane e straniere — conducono avanti.

E mentre è più che mai attuale la necessità di condurre la lotta contro l'involutione autoritaria in atto nel nostro Paese — involutione che trova uno dei suoi punti più pericolosi nel progetto governativo del fermo di polizia — non è meno attuale la lotta contro le posizioni avventuristiche ed irresponsabili che sono il preciso contrario di ogni linea autentica e trasformatrice e rivoluzionaria.

Noi abbiamo conquistato, nella società italiana, uno spazio democratico che intendiamo difendere e allargare sempre più, perché su questo terreno il movimento democratico e popolare può essere vittorioso. La lotta di « Lotta continua » non può essere, ne sarà, la nostra.



SPAZIO COMMERCIALE

L'I.V.A. alle prime battute

Se esistevano dubbi sulle conseguenze negative che avrebbe portato con sé l'andata in vigore della nuova Imposta sul valore aggiunto così come è stata concepita dal governo, ora questi dubbi non hanno più ragione di essere: abbiamo la certezza che queste dannose conseguenze si sono puntualmente avverate. E diversamente non poteva essere. Non poteva essere giusta ed equa una imposta indiretta che va a colpire il pane, il latte, lo zucchero ed ogni altro genere di primissima ed assoluta necessità, gravando interamente e totalmente sull'ultima fase della distribuzione a carico del consumatore.

E così sono serviti i piccoli operatori ed i consumatori, se mai non fossero stati sempre loro lavoratori autonomi a dipendenti a farne le spese e a riempire le casse dell'erario, ora possono tranquillamente continuare a farlo a beneficio sempre di coloro i

quali tirano le fila. Abbiamo infatti assistito già sin dai mesi precedenti l'andata in vigore dell'IVA ad un continuo ed incontrollato aumento di tutti i prezzi di listino da parte dell'industria e degli intermediari, con il chiaro intendimento di accantonare maggiori utili ed affrontare tranquillamente il discorso del rinnovo dei contratti di lavoro, sicuri d'altra parte che la colpa degli aumenti sarebbe poi ricaduta sul distributore finale.

Il disegno si è realizzato con il tacito consenso degli enti tutori, la radio e la televisione e certa stampa hanno cominciato a denunciare che la responsabilità era del bottegaio ed il consumatore, così male informato e così preso dalle proprie lotte sindacali, rischiava di cadere nel tranello, poi ha visto che l'aumento dei prezzi più consistente si era verificato proprio su quei prodotti dell'industria che non hanno passaggi intermedi ma semplicemente listini da applicare ed allora si è reso conto che la colpa era sempre dello stesso padrone, il quale mentre da una parte cerca di darne di meno possibile, dall'altra cerca di prenderne il più possibile.

Non era evidentemente possibile iniziare un qualunque discorso sull'IVA con il lettore, senza ricordare queste cose. Ma evidentemente lo scopo è di stabilire un immediato contatto attraverso queste colonne, fra la organizzazione sindacale di categoria « Confesercenti » e coloro i quali vorranno formulare quesiti sulla materia indirizzando la corrispondenza a « Spazio commerciale » presso la redazione di questo giornale.

Ringraziamo sin d'ora tutti coloro che vorranno darci modo di chiarire il nostro pensiero sulla materia commerciale e tributaria ed a tale fine ci sia consentito di presentare il nostro modesto biglietto da visita: per nostra precisa scelta fatta da tempo, intendiamo portare avanti le rivendicazioni dei piccoli operatori economici, siano essi commercianti in sede fissa o venditori ambulanti, siano essi gestori di impianti di distribuzione di carburante o spacciatori viaggianti, ma non di piccoli e grandi operatori assieme come altri hanno la pretesa di poter fare.

GIUSEPPE PAGANO direttore dei Servizi della Confesercenti di Torino e Provincia

RASSEGNA INTERNAZIONALE

GLI INVASORI SE NE VANNO

Il compito di ogni democratico è oggi quello di contribuire alla ricostruzione del martoriato Vietnam

Nel Vietnam, finalmente, la furia selvaggia dell'imperialismo è stata infranta. Non possiamo non gioire per la intensità del messaggio umano civile e politico che ci viene da questo storico avvenimento. Dopo lunghi anni di aggressione che hanno turbato e scosso la coscienza civile del mondo, gli Stati Uniti sono stati costretti dall'eroica resistenza vietnamita e dalla solidarietà mondiale e dei paesi socialisti in particolare a riconoscere — sia sotto il profilo del diritto internazionale che sotto quello politico — la loro odiosa natura di invasori.

Questo è il primo dato che balza, chiaro ed evidente, dagli accordi di Parigi. Questi accordi, infatti, sanciscono lo obbligo per gli Stati Uniti di ritirarsi dal Vietnam del Sud entro settanta giorni. Aggressore non era, dunque, il popolo in armi, depositario di tutte le più profonde aspirazioni nazionali dei vietnamiti, ma l'imperialismo americano, che sotto il liso mantello dell'esigenza della difesa della libertà ha, brutalmente e sanguinosamente, preteso di imporre a quel fiero popolo i suoi meschini calcoli politici e le sue esigenze economiche di rapina. Bisogna affermare ciò con fermezza ed orgoglio, perché certa stampa italiana tende a far credere, subdolamente, che in fondo la lotta di liberazione non ha avuto successo e si spinge perfino ad affermare, come fa « Stampa sera » del 25 gennaio scorso, che gli Stati Uniti non hanno mai aggredito il Vietnam! Evidentemente, questa gente non ha tratto nessun insegnamento dalla dolorosa esperienza della guerra vietnamita e si ostina a difendere una concezione del mondo anacronistica e assurda.

Altro punto fondamentale

da sottolineare è che gli accordi di Parigi riconoscono la formale validità del trattato internazionale di Ginevra sull'Indocina. Ciò significa che gli americani riconoscono la unità territoriale, giuridica e politica di tutto il Vietnam, quella stessa unità che per vent'anni si sono intestarditi a rinnegare e a calpestare.

Dicevamo in apertura che quelli che stiamo vivendo sono giorni di meritata gioia; ma la nostra non può che essere un'esultanza contenuta. Non sarebbe utile alla causa della pace abbandonarsi alla frenesia dell'emozione. Anni di terrore, di distruzione e di sangue non si possono e, per certi versi, non si devono cancellare dalla sera alla mattina. Oggi più che mai è opportuno armarsi della vigilanza più ferrea. Aver costretto gli Stati Uniti ad andarsene dal suolo vietnamita non significa affatto aver sgominato definitivamente le forze della guerra. Per esempio, già vengono segnalate preoccupanti violazioni della tregua da parte dei fantocci, che cercano un'assurda disperata rivincita, tentando di prolungare il più possibile nel tempo l'inizio del processo di unificazione nazionale.

Dalla lotta del popolo vietnamita abbiamo tratto infiniti insegnamenti; non possiamo, proprio ora, cadere nell'ingenuità che la giustizia e il diritto non vengono più calpestati. La belva, quando è morente, diventa più aggressiva. All'imperialismo è stato inferto un grave colpo. Spetta a noi farlo diventare risolutore e mortale. Insomma, dobbiamo lavorare e lottare ancora per far sì che il Vietnam rappresenti domani per l'imperialismo l'inizio del suo definitivo tracollo.

ANTONIO DE SIMONE

Su «Canavese e Chivassese»

Un'informazione "disinteressata"

Sulla prima pagina del numero di gennaio del mensile «Canavese e Chivassese», in neretto su due colonne, è pubblicata la notizia della condanna da parte del pretore torinese dott. Denaro di alcuni sindacalisti colpevoli di aver diffuso in fabbrica, durante l'orario di lavoro, volantini sindacali, che, secondo la sentenza, hanno « generato una situazione di turbamento e di disorganizzazione con conseguenze sulla produzione in atto e sul piano della sicurezza sul lavoro ».

Il suddetto mensile, contrariamente a tutti i giornali democratici ed a similitudine solo de «La Stampa» e dei giornali filofascisti, si è ben guardato dal prendere posizione contro un tipo di sentenza come questa che tende a restringere i diritti dei lavoratori acquisiti con lo Statuto. Ma questo non ci stupisce, perché dietro alla candida faccia di « mensile indipendente » si nasconde il direttore responsabile che è un industriale ed anche, guarda caso, segretario della sezione democristiana montanarese. Una voce « completamente disinteressata », quindi, a cui non viene in mente certamente che forse il tipo di produzione, di condizioni di lavoro che esistono nelle industrie italiane sono la causa prima ed unica degli infor-

tuni sul lavoro. Certo questo sembra essere un tasto pericoloso, tabù, per quel giornale, visto che tempo addietro un gruppo di giovani democratici montanarese, fra cui alcuni cattolici, denunciarono in un volantino le condizioni disumane di lavoro a cui erano sottoposte le operaie dello stabilimento di proprietà del direttore di quel giornale. Non ci è dato di sapere se oggi le condizioni siano migliorate, certo che allora il volantino aveva colpito nel segno, visto che l'industriale in questione stette ben attento in quella occasione a non querelare nessuno per diffamazione!

Ma a parte questa informazione generale ai nostri lettori, è necessaria anche una precisazione più profondamente politica. Tipi di sentenze come quella in questione si inquadrano perfettamente nella logica antioperaia che l'attuale governo, ispirato dal padronato sta portando avanti. Accettare senza batter ciglio questo tipo di azioni significa inquadarsi in quella logica. Anche noi vogliamo il decollo economico del Canavese, ma contrariamente a quel giornale, noi non vogliamo che esso avvenga sulle spalle dei lavoratori per rinvigorire gli interessi ed i già lauti profitti degli industriali ma semmai in modo contrario.

Una battaglia aperta

Un ruolo nuovo per il Comune

Tutti abbiamo provato sulla nostra pelle la carenza di servizi sociali di cui soffre il nostro paese. Accenneremo spiccatamente a qualche disfunzione.

L'attuale organizzazione sanitaria, incentrata ancora sul ruolo del medico della mutua è superata dai tempi. Infatti questo ruolo si riduce sempre di più a quello di un funzionario burocratico che compila delle ricette. Il cattivo funzionamento degli ospedali ed il proliferare di migliaia di farmaci che differiscono tra di loro, a volte, soltanto nella confezione e che si riducono a merce di largo consumo pubblicizzata dalla radio e dalla televisione. Infine, le centinaia di mutue disorganizzate e con bilanci deficitari.

Le scuole e gli asili non funzionano perché essendo aumentata la popolazione scolastica, gli edifici non sono più sufficienti; di qui l'affollamento, le aule di fortuna, i doppi turni. I programmi sono vecchi di cinquant'anni e non adeguati alle nuove esigenze della società. Infine, il personale scolastico, proveniente anch'esso da questo tipo di scuola, non è certo in grado di impartire un insegnamento intellettuale moderno nei metodi e nei contenuti.

Le attrezzature sportive sono carenti; le uniche che funzionano sono quelle gestite da privati che non consentono di certo ai giovani una pratica sportiva a livello di massa.

Le case economiche e popolari. Ricordiamo che nell'area del MEC l'Italia è negli ultimi posti per quanto riguarda le case economiche e popolari costruite dagli enti pubblici.

Questa carenza di servizi sociali ha scosso la fiducia dei cittadini che hanno atteso invano che il governo varasse le riforme che furono ostacolate proprio perché nell'interclassismo DC sono presenti in modo determinante quegli speculatori che traggono profitto dalla attuale organizzazione dello Stato. Da queste carenze sorge però anche l'impegno programmatico delle sinistre che nei Comuni indicano uno strumento fondamentale di intervento.

Ma anche in questa direzione i problemi non sono facili perché i Comuni sono fortemente condizionati dalle leggi dello Stato. Si pensi, infatti, che la legge che regola la materia comunale risale al secolo scorso, fu ritoccata nel 1915 e quindi peggiorata dal fascismo. Si può perciò immaginare l'inadeguatezza di queste leggi che considerano il Comune soltanto come un mezzo per far funzionare la ordinaria amministrazione. Ed a questo proposito vorremmo fare un esempio significativo. Nell'autunno del 1969 il Consiglio comunale di Pont delibere di stanziare un milione di lire da erogare, attraverso l'ECA, alle famiglie dei lavoratori metalmeccanici allora come adesso impegnati nelle lotte per il contratto: questa delibera fu bocciata dalla prefettura.

Ma proprio l'inadeguatezza della legge scontrandosi con la accresciuta coscienza democratica del paese ha fatto sì che non fosse più possibile, sempre, ricondurre nell'ambito di queste leggi i Comuni. Essi, di fatto, si sono in questi anni conquistati maggior potere ed autonomia come dimostrano, fra l'altro, le ordinanze di requisizione emanate dai sindaci nei confronti di quelle aziende che, dichiarato fallimento, intendevano chiudere le fabbriche e licenziare gli operai. Questa esigenza di democrazia, questa accresciuta coscienza politica ha fatto sì che nel 1970-71 il Parlamento si impegnasse in una timida manovra riformatrice. Vennero allora varate le leggi sulla casa e la istituzione delle Regioni.

Proprio in questi giorni si è completato il trasferimento delle funzioni dallo Stato alle Regioni. Ma tale trasferimento dovrebbe essere delegato — come prevede la legge — in larga misura ai Comuni entro il 1974. Questa è la sola garanzia per governare in modo nuovo e a diretto contatto con i cittadini, dando così, in una parola, maggior potere al Comune.

Ma quelle forze reazionarie, che dall'attuale ordinamento statale traggono i loro profitti e il loro potere, sono passate all'offensiva e tentano di rendere il meno funzionale possibile l'istituto della Regione. Queste stesse forze premono infine per impedire la delega di alcuni poteri ai Comuni con il falso pretesto che i Comuni non hanno i fondi necessari per finanziare opere di vasta portata sociale e che non disporrebbero delle opportune attrezzature tecniche per le progettazioni.

Contro questi tentativi dobbiamo lottare per avvicinare il potere al popolo, per decidere con le masse, per diminuire la sfiducia della gente verso i partiti e lo Stato. Questo è il modo per chiudere il varco attraverso il quale può passare il fascismo.

G. P. B.

Con PCI, PSI, PRI e indipendenti

A CUORGNE' GIUNTA DI LARGA UNITA'

CUORGNE' — Ancora una volta è andata in frantumi la Giunta di centro-sinistra che ha visto sconfitta e isolata la democrazia cristiana, pagando duramente la sua incapacità e la sua prepotenza. La crisi comunale si è risolta con la costituzione di una nuova maggioranza unitaria di iniziativa democratica. A Cuorgne' per la prima volta forze politiche diverse, antepoendo l'impegno programmatico alla pregiudiziale degli schieramenti, si sono accordate attorno ad un serio programma di lavoro.

Alla crisi si era giunti con un dibattito in Consiglio comunale, laddove i comunisti avvertivano che sbagliavano coloro che intendevano riparare a tutti i costi una compagine logora e non funzionante. Siamo convinti — affermarono i comunisti — che esistono in Consiglio comunale le forze capaci di risolvere la crisi. Per il PCI non esistono questioni di etichetta o di formule, di « dosaggi » di potere, ma esiste una onesta volontà di concordare un valido programma di lavoro e l'impegno di realizzarlo, con il concorso dei cittadini, trasferendo ad essi parte del potere decisionale, perché democrazia di base è quella che conta e fa mettere le gambe al buon governo.

Con la forza i comunisti affermano di essere disponibili per tutte quelle serie soluzioni, che tengano conto della loro forza, del loro buon diritto di partecipazione ad una maggioranza che abbia voglia di bene operare. A Cuorgne' i comunisti sono maggioranza relativa, una forza viva, non è possibile affrontare i bisogni della città senza il concorso di una forza qual'è quella del PCI. L'analisi comunista si dimostrò giusta e sensata, trovandosi concordi socialisti, repubblicani e indipendenti. Dopo fruttuosi incontri il nuovo governo municipale fece ingresso in Consiglio comunale ottenendo fiducia ed approvazione.

Al successo raggiunto fecero riscontro le prevaricazioni democristiane: atti illegali, in-

trighi, insulti, menzogne, calunnie furono e sono tutt'ora il repertorio antidemocratico, laddove è triste protagonista il democristiano rag. Cinotto, ben noto nel passato per analoghi atteggiamenti provocatori. La volpe perde il pelo ma non i vizi, così ammonisce un vecchio proverbio popolare.

La nuova maggioranza ha esposto in Consiglio comunale il suo ampio programma, dove i problemi della città sono presenti: urbanistica, edilizia economica popolare per case ai lavoratori, scuola a tutti i livelli, Comitati di quartiere e di frazione, assistenza all'infanzia, comunità montane, impianti sportivi, difesa dell'occupazione.

Nel recente Consiglio comunale si sono già assunte importanti deliberazioni. La democrazia cristiana ha disertato i lavori, nessuno dei suoi numerosi consiglieri erano presenti in aula. Come si vede perso il potere la DC non è capace di stare all'opposizione, butta alle ortiche la fiducia ricevuta dai suoi elettori. In una lettera inviata al sindaco, fiorita di maldestre considerazioni, si chiede che il Consiglio comunale venga convocato di venerdì, sola condizione per vedere i consiglieri democristiani e soci in aula. In città sono definiti « il gruppo degli arrabbiati » di coloro che antepongono le ambizioni e gli interessi clientelari a quelli della collettività.

Lasciamo che questi « signori del venerdì » facciano la inutile guerra ai mulini a vento. Da parte dei democratici che hanno dato vita alla nuova maggioranza occorre uno sforzo specifico, inteso e qualificato per superare i ritardi ereditati. Necessita oltre tutto avere la forza e la capacità di una presenza politica adeguata, per assicurare la partecipazione delle forze sociali come punto di promozione indispensabile a realizzare gli obiettivi programmatici e per garantire il carattere democratico della gestione della cosa pubblica.

PIETRO ROLANDO

SEGUE DA PAG. 1

Fermo di polizia

tesserino Fiat in tasca. Proprio a causa di queste implicazioni autoritarie, che limiterebbero anche in diritto le garanzie costituzionali, deve ulteriormente ampliarsi il fronte di opposizione contro il progetto governativo e contro questo governo che ha avuto l'impudenza di proporlo.

Un momento di questa mobilitazione sarà anche la manifestazione indetta dall'ANPI a Caluso, per le ore 15 del 24 febbraio, nel Cinema Sociale. Vi hanno già aderito il PCI, il PSI, il PRI, i Consigli di fabbrica della Olivetti, della Eaton Livvia, della Honeywell, della Botto, della Trione, dell'Elettrometallurgica, della ETI, e altri ancora.

Diamo quindi appuntamento a Caluso a tutte quelle forze che non si riconoscono nella politica del governo Andreotti-Malagodi-Tanassi perché anche questa manifestazione sia una riprova della decisa volontà del Paese di opporsi ad un provvedimento che, sotto la falsa egida di combattere certi fatti criminali, può, in realtà, coronare l'antica aspirazione reazionaria di mettere il bavaglio all'opposizione politica e al movimento sindacale.

Giunta di Caluso

A questo punto, sembrò providenziale una iniziativa della segreteria di zona dell'ANPI, che riuscì a portare al tavolo delle trattative PCI, PSI e i due ex-socialisti, ora diventati repubblicani. Con la urgenza che il caso richiedeva, comunisti, socialisti e repubblicani si impegnavano, nero su bianco, ad eleggere sindaco il socialista Bertone e gettavano le basi per la costituzione di una maggioranza tripartita. In sede di elezione del sindaco, però, si verificava un colpo di scena: anche le altre forze politiche facevano tatticamente confluire i loro voti sulla persona di Bertone e i due repubblicani, all'atto della dichiarazione di voto, ancora una volta e inspiegabilmente venivano meno ai loro impegni, rendendo noto che erano ancora e sempre disponibili per una soluzione della crisi che escludesse i comunisti!

Dopo un così impensabile sovvertimento della situazione, poteva ormai accadere di tutto. E, infatti, nel breve volgere di 48 ore, il PSI e la DC si accordavano per la costituzione di una Giunta appoggiata dal PRI.

Ora che, formalmente, la crisi è stata superata, la popolazione appare un po' meravigliata per il modo in cui l'operazione è stata condotta; ma appare ancor più preoccupata, perché il nuovo organo esecutivo comunale non ha ritenuto di impegnarsi ufficialmente sui più urgenti problemi cittadini, come case per i lavoratori, piano regolatore, aree verdi, comitati di frazione, sanità, trasporti, servizio medico scolastico, casa di riposo. Però, una certa garanzia è vista dalla popolazione nel fatto che il nuovo sindaco, designato e di fatto eletto con un accordo tripartito PCI-PSI-PRI, non si è per il momento arroccato e chiuso nella stantia formula della « delimitazione della maggioranza ».

Favria

visto anche il « riserbo » che sempre è caratteristico di qualsiasi amministrazione democristiana, se questa supposizione peraltro non smentita, corrisponda a verità, certo è che giochi di questo tipo siamo abituati a vederli attuati dai padroni a tutti i livelli, e non ci stupirebbe nemmeno che il Comune accettesse un tipo di ricatto come questo.

Si sono invece, ovviamente mossi, gli inquilini sfrattati che in un primo tempo hanno chiesto l'intervento di mediazione del sindaco e successivamente, domenica 21 gennaio, si sono riuniti in assemblea a cui hanno partecipato anche i legali dell'UNIA (unione nazionale inquilini e assegnatari). Durante l'assemblea, gli sfrattati hanno potuto constatare la completa illegalità dello sfratto eseguito in palese violazione della legge che prevede la proroga ed il blocco dei contratti di affitto fino al 31 dicembre 1973 non sussistendo fra l'altro nessuna condizione di morosità da parte di nessuno degli inquilini.

Non solo, ma pare anche che durante l'assemblea siano venute alla luce, tramite testimonianze comprovate degli inquilini, palesi violazioni di alcuni articoli della stessa legge da parte del proprietario che avrebbe effettuato ai danni di alcuni inquilini aumenti al canone di affitto ingiustificati e non consentiti. Pare infatti che gli inquilini danneggiati abbiano intenzione, attraverso i legali dell'UNIA, di ricorrere al magistrato per ottenere lo indennizzo di tutta la somma illegalmente richiesta e da loro pagata.

Come si può vedere da tutta questa strana vicenda, in cui fra l'altro non è da escludere una pressione sugli inquilini nel posto di lavoro, la prepotenza del padronato può tranquillamente passare anche in spregio alla legislazione vigente se fra i danneggiati e la popolazione non esiste, come invece esiste in questo caso, una profonda unità d'azione decisa a non consentire la attuazione di ingiustizie come queste. C'è da sperare che, se veramente esiste la pressione per ottenere la deroga al piano di fabbricazione l'amministrazione comunale non si lasci trarre in inganno.

Contratto degli edili

Dopo mesi di lotta e di scioperi i lavoratori edili uniti e con la solidarietà di tutte le categorie, hanno piegato il padronato. Sono arrivati così a conquistare migliori posizioni sociali e maggiori garanzie come dimostrano i punti dell'accordo: salario annuo garantito; aumento dello stesso di L. 20.000 mensili; abolizione del manovale comune, sul quale ha maggiormente gravato lo sfruttamento degli imprenditori edili; consolidamento dell'orario di lavoro a 40 ore in cinque giorni della settimana; subappalto: l'impresa principale diventa responsabile in solido con l'impresa subappaltatrice per la applicazione dei contratti e delle leggi sociali.

Il risultato di queste dure lotte deve ora trovare conferma nei cantieri. Ogni operaio edile deve vigilare per la applicazione del contratto e deve denunciare al sindacato ed alle autorità competenti ogni irregolarità e mancanza di tale applicazione. Soltanto in questo modo la classe operaia edile vedrà effettivamente realizzato il contratto per cui ha lottato.

PRIMO CAVALLARI

A Montanaro

FANATISMO RELIGIOSO

MONTANARO — Un grave fatto di fanatismo religioso è avvenuto a Montanaro, dove due ragazzi di 15 anni sono stati denunciati per violazione dell'art. 404 del C.P. che contempla i reati di vilipendio alla religione. Protagonisti del fatto sono due ragazzi che lo scorso anno (periodo in cui si è verificato il fatto in questione) frequentavano la terza classe della locale scuola media, ed un prete, l'autore della denuncia, don Giuseppe Ponchia conosciuto localmente come individuo ancorato come pensiero al passato non certamente conciliare della Chiesa cattolica.

Il fatto come abbiamo detto si è svolto nel maggio dello scorso anno allorché il Ponchia sostituì l'insegnante di religione di quella classe. Probabilmente conosciuto il carattere tradizionalista del prete, i ragazzi di quella classe attuarono una « bravata » non certamente di eccessivo buon gusto staccando il crocifisso dal muro dell'aula e sostituendolo con un biglietto che, pare, contenesse la frase: « torno subito ». Già immediatamente, invece di impostare l'azione pedagogica che si sarebbe dovuta attuare, e cioè una sgridata da parte del Consiglio dei professori, il don Ponchia drammatizzò l'evento richiedendo l'immediato intervento del locale Comando dei carabinieri che logicamente fu costretto a fare un rapporto alla magistratura. Tuttavia, pare, che dopo questo rapporto la magistratura ritenne di dover archiviare il caso soprattutto perché, a detta degli insegnanti che quel giorno erano presenti, pare che tutta la classe si sia as-

sunta la paternità della bravata.

Il Consiglio dei professori adottò semplici provvedimenti disciplinari e parve che la vicenda si dovesse concludere così, nel più logico dei modi. Invece è di questi giorni lo strascico inaspettato: in seguito ad un esposto di don Ponchia, il tribunale dei minori decideva di riaprire il caso ed inviava l'avviso di procedimento per vilipendio alla religione a I.C. e R.C. entrambi di 15 anni, ex allievi della scuola media G. Cena di Montanaro. Il grave fatto ha lasciato stupiti i montanaresi anche perché pare che l'esposto di don Ponchia colpisca altre persone anche abbastanza qualificate.

Va detto che il don Ponchia, da testimonianze raccolte a Montanaro, pare essere l'ispiratore morale della locale sezione democristiana tramite i suoi contatti con il segretario. Va anche citato che il grave fatto va inquadrato nell'attacco indiscriminato che le forze reazionarie montanaresi hanno scatenato contro la locale scuola che fino allo scorso anno era stata un punto di riferimento per le correnti innovatrici della scuola italiana tanto da scatenare le ire dell'allora provveditore Lenzi e del ministero.

C'è ora da chiedersi fino a che punto questa assurda vicenda andrà avanti, visto che, come pare, il dissenso negli ambienti religiosi verso queste azioni di don Ponchia è piuttosto forte. Vogliamo sperare che attraverso i suoi canali, la curia eporediese censuri tali azioni improntate al fanatismo più reazionario, prima che simili atti abbiano a ripetersi.

Sostieni il nostro giornale abbonati a La Tribuna

Assicuratevi

UNIPOL

l'assicuratrice dei lavoratori